



LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATAO NEL 1867

MERCOLEDÌ 24 AGOSTO 2011 • ANNO 145 N. 232 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCG - TO WWW.LASTAMPA.IT

Nella capitale libica si continua a combattere: più di quattrocento i morti negli ultimi tre giorni. Nessuna traccia nemmeno dei figli
Preso il bunker di Gheddafi
Tripoli, gli insorti nel covo ma il Colonnello non c'è. "Forse è fuggito dal mare"

EFFETTO DOMINO SU ASSAD

MAURIZIO MOLINARI

Dopo aver eliminato Osama bin Laden e rovesciato Muammar Gheddafi il presidente americano Barack Obama punta alla caduta di Bashar Assad.

La Casa Bianca non ama l'espressione «presidente di guerra», evita di parlare di «missioni compiute» e teorizza il ruolo di leadership americana nel mondo «guidando dal sedile posteriore» ma ciò non toglie che da Abbottabad a Tripoli fino a Damasco stia prendendo forma una dottrina Obama contro despoti e dittatori.

Per capire di cosa si tratta bisogna ascoltare Ben Rhodes.

CONTINUA A PAGINA 33

ULTIMO ATTO DELL'UNDICI SETTEMBRE

VITTORIO EVANGELILE PARISI

Quando dieci anni fa Osama Bin Laden scatenò la sua guerra personale contro gli Stati Uniti, in molti osservammo che il mondo non sarebbe stato più lo stesso e che le conseguenze sul sistema politico internazionale, a partire dalla regione del Grande Medio Oriente, sarebbero state drammatiche. Il crollo del regime del colonnello Gheddafi, può così essere visto come l'ultimo dei cambiamenti prodotti in quel giorno, ma il cui segno è quello del ribaltamento della logica che ha generato l'11 settembre.

CONTINUA A PAGINA 13



I ribelli calpestano la testa della statua in bronzo di Muammar Gheddafi

Stabile DA PAG. 2 A PAG. 13

QUANDO CADE LA TESTA DEL LEADER

MARCO BELPOLITI

Le teste rotolano. Ad ogni rivoluzione i simboli del passato regnino: abbattuto statue, rovesciano monumenti, sbriciolano emblemi e insegne.

CONTINUA A PAGINA 33

Buongiorno MASSIMO GRAMELLINI

Domenico Straussi Cami

► La disavventura giudiziaria di Dominique Strauss Kahn, il banchiere snob dagli impulsi erotici non controllabili (i suoi antenati di Neanderthal vestivano peggio, ma erano più evoluti) è terminata nel pieno risplendere viziata e antipatica per essere affascinata da un maschio simile) l'imputato ha foraggiato avvocati formidabili e indagini spregiudicate, così da riuscire nell'impresa di trasformare la cameriera vittima in un approfittatrice e ottenere un verdetto di archiviazione. Ma quel quarto d'ora di libidine alberghiera ha comunque distrutto la carriera politica di DSK. Il quale avrà anche evitato le conseguenze giudiziche dei suoi atti, ma non quelle sociali: le dimissioni dalla presidenza del

Fondo Monetario e la rinuncia alla candidatura socialista per le Presidenziali francesi del 2012. Cosa sarebbe successo in Italia a un suo ipotetico avatar? Esattamente l'opposto. Intanto si sarebbe centuplicata alla poltrona: «Per spirito di servizio», «per senso di responsabilità», «perché me lo chiede l'Europa». Poi avrebbe gridato al completo del Poteri Forti contro di lui, si sarebbe presentato alle elezioni e le avrebbe pure vinte, indossando quei panni da perseguitato che portano male ovunque tranne che da noi, dove il lamento del farabutto, purché dotato di charme, fa scattare un moto immediato di solidarietà. In compenso, invece che tre mesi il processo per stupro sarebbe andato avanti vent'anni e avremmo visto l'imputato raggiungere la pace dei sensi in tribunale.

REPORTAGE

IN MARCIA CON I RIBELLI

DOMENICO QUIRICO INVIATO A AL ZAWWA

Questa è la strada della rivoluzione vittoriosa, giù dalla montagna indomabile fino al mare, fino alla periferia di Tripoli, fino al cuore del regime: il bunker.

CONTINUA A PAGINA 4

NEL CORTEO IN FESTA

MIMMO CANTITO ZINTAN

C'era un'aria strana, qui alle porte di Tripoli, quando ci sono arrivati nella notte nera come l'inferno, tra strade mute che nemmeno tiravo il naso fuori dall'auto di Ahmed.

CONTINUA A PAGINA 5

SERVIZI

Il mido violato del raiss

Damien Mcleroy A PAGINA 3

Così la Nato ha deciso l'assalto finale

Mattia Bernardo Bagnoli A PAGINA 11

Dal macellaio al calciatore: la tribù in fuga

Pierangelo Sapegno ALE PAGINE 8 E 9

Jibril in Italia Domani vedrà Berlusconi

Antonella Rampino ALE PAGINE 6 E 7

Manovra al Senato. Elkann: non è l'ora di dividersi Cgil: sciopero il 6 Cisl e Uil: è inutile

Pronta la norma salva piccoli Comuni

Il governo blindata la manovra al Senato e pensa di mettere la fiducia anche alla Camera. In pochi nella maggioranza credono ad un'apertura sul tema pensioni. Pronto l'emendamento che punta a salvare i piccoli Comuni. Intanto si registra l'accelerata della Cgil che annuncia: «Sciopero generale il 6 settembre». Cisl e Uil: è inutile. John Elkann: serve credibilità, non è il momento di dividersi.

DA PAG. 14 A PAG. 19

PANICO NEGLI USA Terremoto a New York e Washington

Evacuati Congresso e Pentagono, lievi danni alla cattedrale

Giacco Maggi A PAGINA 23

NOVITA' FALCIST

COSTA AZZURRA
VILLA TOSCANA - EZE SUR MER

LUSUOSI APPARTAMENTI CON VISTA MARE MOZZANICO

IN ANTERIMA ESCLUSIVA

Bilocali da € 320.000
Trilocali da € 440.000

TEL. +39 0184 44 90 72
www.falgestgroup.com

BOLAFFI *Collecionismo del 1890* www.bolaffi.it - via Cavour 17, Torino - telefono 011.55.76.300

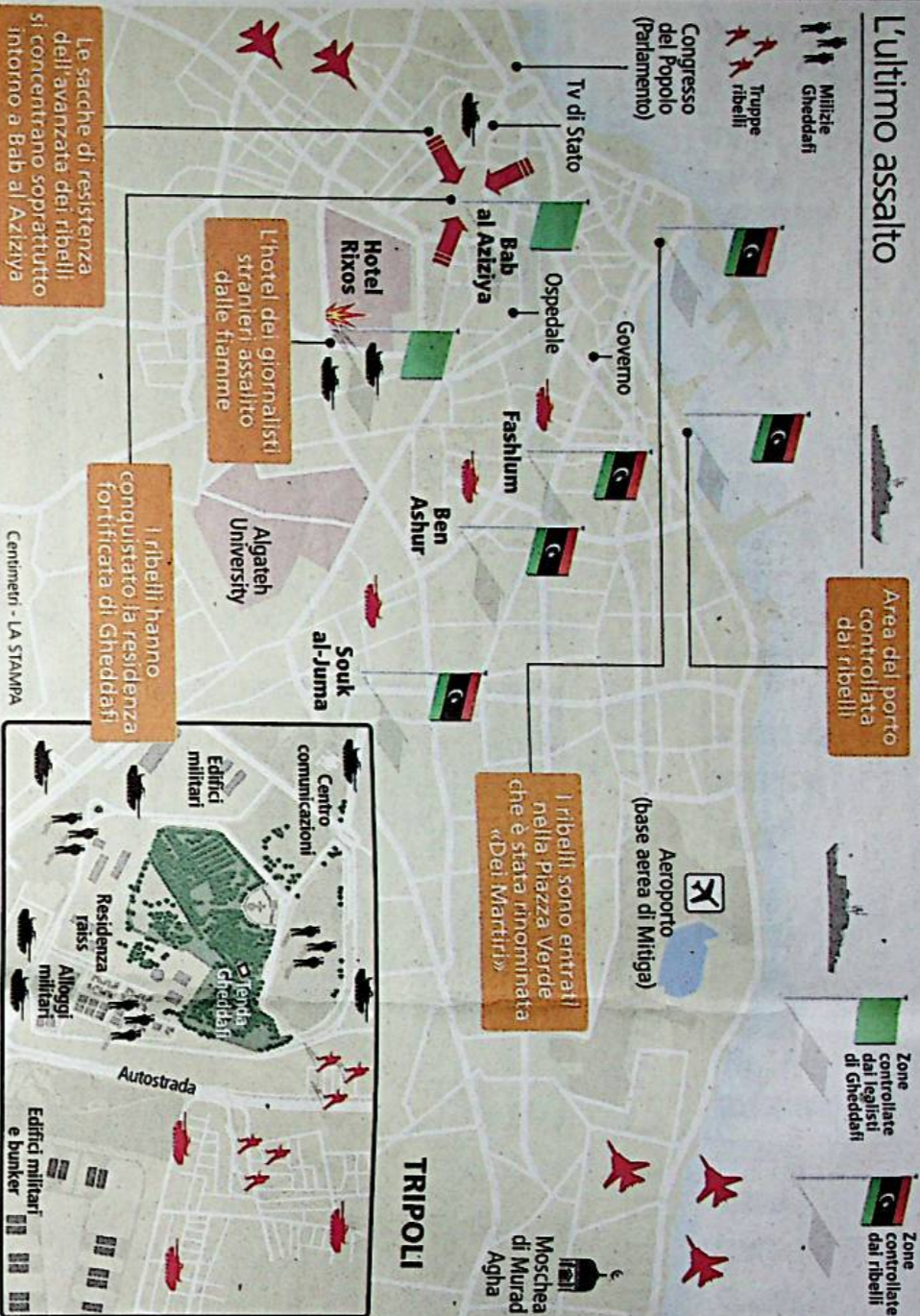
LA FABBRICA DEL CASHMERE E' A CASALE MONFERRATO

www.andreamaurice.it

Andrea Maurice



LIBIA IL CROLLO DEL REGIME



Gli insorti nel bunker ma il raiss non si trova “E’ fuggito dal mare”

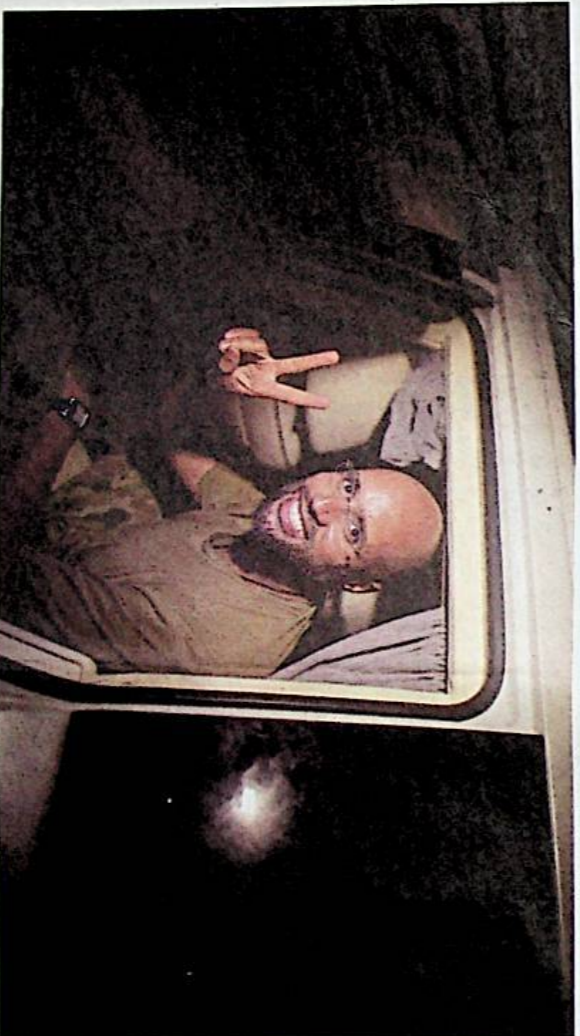
Assalto finale a Bab al Azziya, quasi tutta Tripoli è stata liberata Gli insorti sfondano anche a Est. Il Cnt si trasferirà nella capitale

GIORDANO STABILE

Come la statua di Saddam Hussein nel centro di Baghdad, il gigantesco pugno dorato del Colonnello che stritolava un aereo americano, il simbolo del suo potere invincibile nel cuore di Bab al Azziya, la cittadella fortificata dentro Tripoli, è stato abbattuto, con l'aiuto di un cingolato, ieri pomeriggio. Nella polvere, dopo 42 anni, assieme alla testa del raiss, presa a calci e a spinti.

Gli insorti hanno violato l'estremo rifugio di Gheddafi alle quattro, facendo saltare il muro di cinta vicino alla porta ovest. Bab al Azziya, sei chilometri quadrati di superficie, è stata poi conquistata edificio dopo edificio. Ville, caserme, residenze per gli ospiti sono state setacciate e saccheggiate senza pietà, mentre gli ultimi cecchini sparavano ancora. Del raiss, forse e in qualche bunker dall'ingresso mascherato, perso nel dedalo di sotterranei, corridoi che formano un'altra cittadella, invisibile. O forse ha davvero imboccato la segretissima galleria «che porta verso il mare» ed è sfuggito alla morsa con un ultimo colpo di scena.

Gli insorti sono convinti che sia ancora nella capita-



Il defino del raiss è riapparso a Tripoli ieri prima dell'alba

le. «È sottoterra - grida un miliziano davanti alla telecamera della tv qatariota Al Jazeera -. Non ci scapperà. Lo steneremo. È lui il topo ora». Il re detronizzato «si nasconde ancora a Tripoli o nelle sue vicinanze», è convinto uno dei portavoce del Cnt di Bengasi, Gama el Gamaty: «Prima o poi lo troveremo e lo arrestremo, questa è l'ipotesi che preferiamo, ma lo uccideremo se opporrà resistenza».

L'ipotesi che si attenda, però, è considerata «poco probabile».

Le», mentre per l'ambasciatore libico in Italia, Abdul Gaddur il raiss ha lasciato Tripoli «da due o tre giorni».

Ieri il raiss ha telefonato a Kirsan Ilyumzhinov, scacchista russo suo ammiratore, che sostiene di aver parlato con lui e il figlio Mohammed: «Mi ha detto che combatterà fino alla morte». Da dove chiamavano non si sa. Nella notte Gheddafi ha fatto sapere che parlerà al popolo libico da una stazione radiofonica locale. È poco dopo, secondo la tv Al Orouba, avreb-

be detto che la ritirata da Bab al Azziya è stata una mossa tattica e poi: «Morte o vittoria».

Gli insorti, circa 15 mila uomini nella capitale, hanno sferrato l'attacco dopo una preparazione meglio coordinata rispetto a lunedì. All'alba si sono allontanati dal muro di cinta. Poco dopo i caccia della Nato hanno compiuto un nuovo, massiccio bombardamento. Obiettivi: i bunker. Ammorbidite le difese, neutralizzate le piattaforme di lancio dei razzi Grad, la grana più grossa per gli assalti-



Ribelli si accaniscono contro la testa decapitata di una statua di Muammar Gheddafi, come otto anni fa avvenne a Baghdad per una statua di Saddam Hussein

tori, una potente colonna, almeno sessanta veicoli con lancia-razzi e cannoni, ha puntato sul lato ovest, sfondando le difese esterne. Il sancta sanctorum gheddafiano è stato sventrato. I comandanti però non pronunciano più con faciloneria la parola «vittoria». Tre giorni di combattimenti a Tripoli hanno provocato più di 400 morti e 2.000 feriti, secondo quanto ha detto il presidente del Cnt Mustafa Abdel Jallil. E c'è stato il colpo di coda di Saif al Islam, il figlio apparentemente catturato domenica e poi riapparso ieri prima dell'alba davanti all'hotel Rixos ha incitare i suoi: «Li abbiamo presi in trappola, abbiamo spezzato le reni ai ribelli». Carico, adrenalinico, sorridente, la barba più lunga del solito, Saif ha poi percorso le strade del quartiere Al Mansour, confiante con Bab al Azziya, uno di quelli ancora nella mani dei lealisti, che secondo il ministro degli Esteri europeo, Catherine Ashton, «controllano il 20 per cento della città».

Al Rixos, dice la Cnn, ci sarebbero ancora giornalisti occidentali, di fatto «prigionieri».

Più che la resistenza lealista, nel rallentare la vittoria finale pesano le divisioni nel Cnt. Un comandante locale accusa: «Ci sono ordini contraddittori. Non vorrei che Gheddafi avesse infiltrato qualcuno dei suoi». Bengasi sta disperatamente

cercando di far arrivare i suoi uomini dall'Est, per partecipare alla cattura o all'eliminazione di Gheddafi. L'offensiva sulla costa del Golfo della Sirte è finalmente decollata: sono cadute Brega, Ras Lanuf, Ben Jawad, prese e riprese per cinque mesi. Si combatte a Sebha, nel cuore del deserto, territorio della tribù di Gheddafi. Manca solo Sirte, e poi Bengasi sarà collegata via terra con la periferia Est della capitale.

La Libia sarà «libera» nelle prossime 72 ore, azzarda l'ambasciatore del Consiglio nazionale di transizione (Cnt) all'Om Ibrahim Dabbashi, che ha ribadito che gli insorti vogliono «procedere al Colonnello «per crimini di guerra».

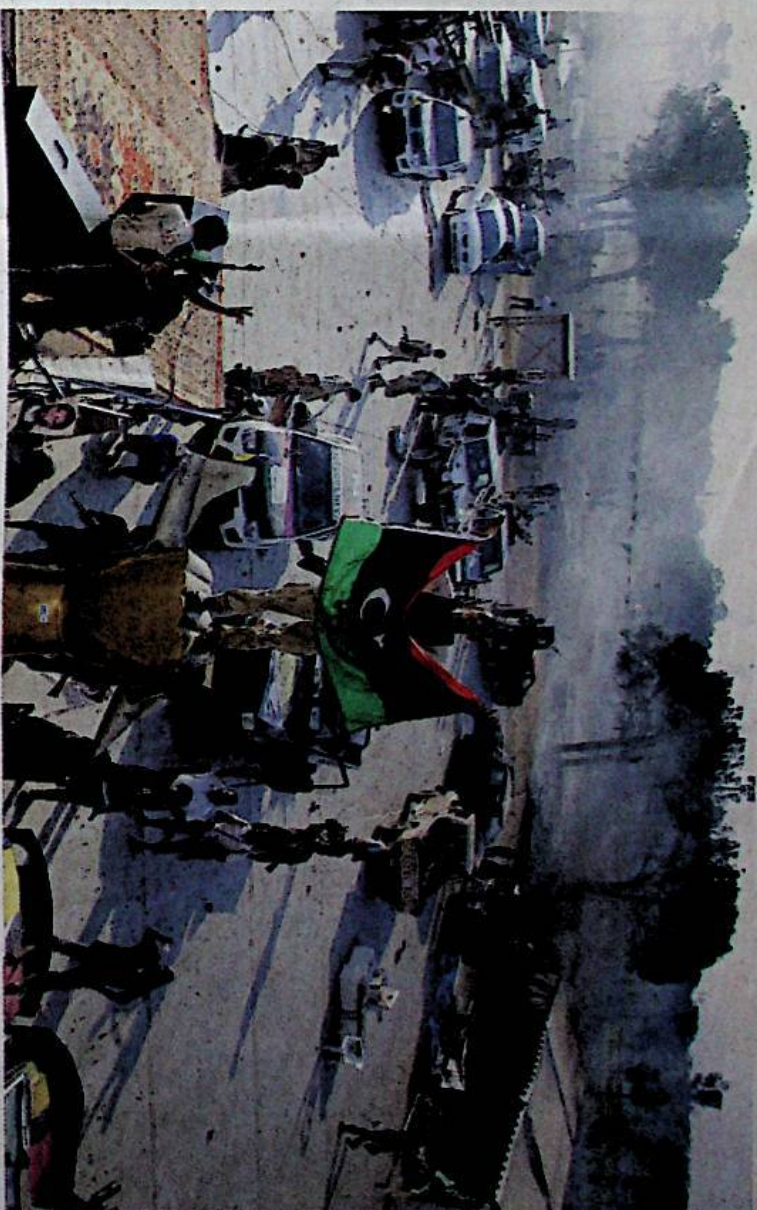
Pena prevista, l'impiccagione. Come per Saddam Hussein. A meno che il raiss, come Saddam, non riesca a sgattaiolare, a trovare rifugio in qualche villaggio rimasto fedele, camuffato, protetto da un capo-tribù ancora sensibile al richiamo del clan. Resta-no i figli. Il reditivo Saif. Khattamis e Mutassim che controllerebbero il quartiere di Al Mansour, pronti a scatenare la guerra rigia urbana. Per contrastarli, il Cnt trasferirà la sua sede a Tripoli «entro 48 ore». Anche se «è presto dire che la guerra è finita», avverte a tarda sera il presidente del Cnt, Mustafa Abdel Jallil. Il raiss ha perso lo scettro, ma è ancora vivo e libero.



Reportage
 DAMIEN MCELROY
 TRIPOLI

È stato un momento come nessun altro in una guerra disperata contro un tiranno senza eguali. I libici in festa hanno invaso Bab al Aziziya, la roccaforte del colonnello Gheddafi, mettendo simbolicamente fine alla sua lunga e folle dittatura e strappando via, letteralmente, gli ornamenti del suo potere. Al termine di una giornata di battaglia e pochi minuti dopo aver forzato i cancelli d'accesso al vasto complesso, i soldati ribelli, eccitati dalla vittoria, hanno rivendicato gli insoliti trofei di questo scontro. Uno si è messo a guidare la macchinina da golf del colonnello in mezzo a una folla in estasi. Un altro si è impadronito di quello che sembrava il cappello militare pieno di decorazioni del dittatore, insieme a varie catenine d'oro, e ha sfilato orgoglioso, come in una parata. Altri ancora ci la faccia di una statua di bronzo dell'uomo che, non appena il regime è entrato nella sua fase morente, hanno cominciato a prendere in giro chiamandolo «Capelli Crespi». La bandiera tricolore del movimento di opposizione è stata piazzata sopra una delle più celebri statue di Gheddafi: un gigantesco pugno chiuso che stritola un caccia americano.

Bab al Aziziya era un mistero minaccioso per il popolo che ha sop-



La beffa del combattente
 Un ribelle sul monumento fatto erigere da Gheddafi nel cuore del compound: un pugno dorato che stritola un aereo Usa



Dal compound di Gheddafi arriva il rumore dei colpi di artiglieria e la polvere sollevata dalle esplosioni. È la prova di combattimenti furiosi

Nelle stanze di Gheddafi tra rovine e simboli del potere

La gioia dei vincitori, in parata con cappello e gioielli del Colonnello



Con in testa il berretto del raiss



Quando il cappello era in testa al raiss

portato questa dittatura brutale ed erratica. Ora non più.
 «Provo una grande soddisfazione. Alla fine siamo finalmente liberi da questo dittatore. La Libia finalmente è libera: basta Gheddafi», parola di Wael Abu Khris, 35 anni, un agente di spedizioni di Tripoli diventato un combattente ribelle. «È l'ora di una nuova Libia che splenderà e guarderà avanti!»

La folla è cresciuta rapidamente nel bunker, ma il premio che voleva veramente non si è materializzato. È rimasto il mistero su dove si trovi Gheddafi, anche dopo che i suoi di-

fensori si sono defilati al termine dei violenti assalti da parte dei ribelli. Per replicare alle pretese del regime di averli fatti finire in una trappola, entrando troppo rapidamente a Tripoli, hanno utilizzato le armi più pesanti a loro disposizione. Gli obici, i tank e pezzi d'artiglieria navale hanno colpito a ripetizione il bunker. Colonne di fumo nero si sono levate nel cielo nel momento in cui è arrivata la spallata finale. Ore dopo che la fortezza era stata conquistata, nella capitale sono ricomparse le luci dopo due giorni di blackout energetico.

I ribelli si sono mossi in fretta per

prendere il controllo della capitale dopo il loro ingresso in città domenica. Per dare un segno della loro sicurezza, un convoglio di oltre 200 macchine ha fatto il giro dei viali esterni al centro poco prima mezzogiorno. Unità più piccole dello stesso convoglio hanno imboccato le stesse strade subito dopo, a intervalli regolari.

«C'erano un gran numero di posti di blocco - ha raccontato un residente di Tripoli - da attraversare in poche miglia. Li ho avvicinati e ogni volta gridavo "Allah è Akbar" (Allah è grande), il grido di battaglia dei ribelli, e mi hanno sempre lasciato passare». Le truppe lea-

li a Gheddafi hanno lanciato attacchi devastanti, a loro volta con l'artiglieria pesante, sulle postazioni dei ribelli nella zona occidentale della città. L'offensiva per conquistare il bastione di Gheddafi ha ridotto Tripoli sull'orlo del collasso. L'Ospedale centrale della città ha avvertito lunedì sera che i combattimenti stanno per provocare il cedimento catastrofico di tutti i servizi medici cittadini. «I medici piangono e si battono il petto - ha riferito un residente della

zona ovest, Abdul Ghader - dicono che finiranno l'ossigeno per gli interventi chirurgici e non hanno più gasolio per il generatore. Chiedono aiuto, ma non arriva da nessuna parte. La situazione è pessima, ci sono auto e ambulanze che arrivano ogni due minuti con feriti di ogni genere. Si sente odore di morti da centinaia di metri di distanza».

L'ultimo tentativo di resistenza da parte del regime sembra avere impedito l'arrivo dei rifornimenti promessi da Onu e Nato.

L'EUFORIA
 L'esile apparato medico è già stato esteso fino al punto di rottura da migliaia di feriti dei bombardamenti. Il comportamento di alcune delle forze appena entrate in città ha aggravato tutto. Alcune unità sembrano impegnate solo in un'opera di appropriazione dei beni privati con la forza.

Un albergo del centro ha ricevuto ripetute visite da parte dei comandanti ribelli in cerca di denaro, carburante e auto. Il portiere, armato solo di una una chiave inglese, ogni volta deve negoziare nervosamente per proteggere le proprietà.

Copyright The Daily Telegraph

LIBIA IL CROLLO DEL REGIME

Giù dai monti con i ribelli

In marcia verso la capitale assieme ai berberi, tra agguati ed esplosioni. "Il Paese sarà nostro"

Reportage/1

DOMENICO QUIRICO
INVIATO A AL ZAWIYA (Libia)

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

La capitale è a quaranta chilometri appena. Un giorno, e sarà presto lo dice il sorriso della gente, le bancarelle di t-shirt e bandiere della nuova Libia che si incontrano lungo la strada, ovunque, così tante, così fannulloni che colorano anche questi deserti di granito, qui su questa strada ver-

ranno le comitive a leggere le lapidi e a guardare - dove hanno combattuto gli eroi, i ragazzi che hanno cacciato Gheddafi, il tiranno.

FESTA E AFFARI
Nei villaggi la gente esulta, vende t-shirt con la nuova bandiera

REDUCI PRUDENTI
Sincrociano quelli che tornano dal fronte «Altenri, non è finita»

Come sulla Sierra Maestra a Cuba, sul sentiero di Rio Ho, umile teologia rivoluzionaria che resisterà un po', all'usura del tempo e delle delusioni. Sì, scendiamo verso Tripoli con loro, i rinforzi, ragazzi magariati che indossano giacchini militari che dettano disciplina e correttezza; con i rifornimenti che alimentano l'ultima battaglia, quella intorno al bunker del Colonnello, che avvampa tra bombardamenti e bugie, ugualmente reciproche. A ogni villaggio, a ogni posto di blocco ci si ferma a guardare Al Arabiya, lo fanno proprio in silenzio. Conosce la battaglia chi si mette su qui, in diretta sul deserto e sulla montagna. Solo adesso che ormai è all'epilogo può misurare



Felici
Due artiglieri degli insorti si abbracciano dopo la caduta del bunker di Bab al Azzizya assaltato da oltre diecimila miliziani e appoggiato da pesanti raid aerei della Nato



Bottino
Una Fiat Cinquecento prelevata dal garage di Saadi Gheddafi all'interno della cittadella

quanto Gheddafi li ha tenuti in pugno, li ha fatti suoi, ne ha assorbito ogni goccia di attenzione e di passione. Qui 42 anni di dittatura non bastano: ci sono tiranni che sfruttano l'indifferenza della gente, qui c'è una pulsione irrefrenabile della massa ad accettare il baratto della libertà collettiva e il comodo dei singoi.

Gheddafi ha occupato ogni spazio della loro identità, li ha spremati lasciandoli il loro ambizioni, i loro sogni e tutto il bene e il male che ha ogni uomo.

Ha riassunto la Libia in un solo uomo: quello - giovane rivoluzionario panarabo, portaparola dell'antimperialismo, vecchio saggio africano, statista e liberista, - e nemico dei

fanatici. Adesso che ne stanno smantellando la statua a pezzi ha detto che non possono e non riescono a liberarsi di lui: è dentro di loro. Il minaccia e li sovrasta come una grande ombra.

Nessuno può uscire indenne da una discesa nell'inferno libico.

Passiamo le cittadine sulla Mauritania, grandi occhiate nere dove c'erano i ritratti della Guida Suprema. Non erano certo questa poteva propaganda da Anni Cinquantacinque con cui ha legato le anime dei suoi sudditi per quasi mezzo secolo. Davanti alla televisione tutti gridano: «È finita, è finita! La vittoria arriva con la fine del Ramadan!». Ma è come un modo per farsi coraggio, per



Esultanza
Fucili in aria, due combattenti marciavano sulle strade di Tripoli



Assalto
Due miliziani si preparano a lanciare un razzo anti-tank contro il bunker

sopportare un dubbio che li lega.

Leri mattina hanno visto in tv il figlio di Gheddafi, Saif, guidare la carovana dei sostenitori nelle strade di Tripoli che la sera prima avevano festeggiato come liberata e conquistata. Il dittatore è sempre lì nel cuore della capitale, invisibile e fin troppo presente. Nella rivoluzione - parola fine di un'immagine, di un atto che le consegna al passato a una fase nuova. In questa Libia che è già libera, stranamente, nella patria quotidiana, forse anche nei sogni, l'eco della battaglia nella cittadella fortificata di Bab Al Azzizya sono una clamorosa dissonanza. Un malessere si impadronisce nell'animo di questa gente come quel viaggiatore che si avvicina alla data della partenza: che ne sarà degli uomini e delle donne con cui ha condiviso quel suo tempo buio della lotta e della vittoria, ma di intensità mai provata prima?

Che futuro li attende, come sono nella trappola per topi che il Colonnello ha costruito dentro di loro per 20 anni? Dal passato non si potrà attendere speranze, l'esperienza insegna loro la paura. Volentieri sarebbero fiduciosi, gli piacerebbe credere che questa finalmente è l'ultima battaglia, è l'ultima cacciata, l'ultima fuga, l'ultima guerra. Arrivano da Tripoli coperti di polvere, dalla tensione, quelli che hanno combattuto intorno al bunker di Gheddafi, raccontano che non è ancora finita.



MORTE A TRIPOLI
I ciechini sono ovunque. Sparano a caso. Uccidono donne e bambini. Leri ho perso mio fratello in piazza Martiri. Un colpo alla testa ce l'ha portato via per sempre. Il mio cuore gronda rabbia e sangue.

Omar

CITTÀ STRAZIATA
A Tripoli è il caos. La gente resta barricata in casa, ma ha sete di notizie. Gli aggiornamenti sulla guerra arrivano confusi, frammentati, a volte persino contraddittori.

Tweeting Libya

L'ATTACCO A GHEDDAFI
Dalla mia abitazione si scorgono i combattimenti a Bab al Azzizya (il bunker di Gheddafi, ndr). Sento gli spari, le grida della battaglia. Oggi

Su Twitter la paura e il dolore di una città straziata

Tripoli è una città straziata. Dal cuore della battaglia filtrano via Internet i messaggi di una popolazione che assiste alla caduta del tiranno. Le notizie si rincorrono frenetiche. Annunci e smentite, poi tutto precipita. Al Jazeera trasmette le immagini dei ribelli in festa nel bunker espugnato. Rotola in strada la testa decapitata della statua di Gheddafi. Il regime si sgretola e su Twitter esplose la gioia. Un grido strozzato, a intermittenza. Manca l'elettricità, la connessione alla rete va e viene. Cala la sera e la capitale resta al buio. Ma i cinguettii rimbombano sui telefoni. La Libia festeggia, il tiranno è caduto.

nasce la nuova Libia. Allah proteggi. Allah, salva il tuo popolo.

2011Feb17

Omar

IL FIGLIO DEL RAISS
Scritto gli occhi di Saif, il suo sguardo è impassibile, spietato. In lui c'è il diavolo. Il solo pensiero che avrebbe potuto governare per altri 40 anni mi mette i brividi. Combato per i mie figli, meritano un futuro migliore.

Salam

L'AVANZATA DEI RIBELLI
Le brigate rivoluzionarie stanno convergendo su Tripoli da ogni angolo della Libia. Il popolo è insorto. La

grande battaglia è adesso. Faremo saltare Bab al Azzizya e il tiranno scapperà dal suo bunker con la coda fra le gambe.

Shahablibya

COME BIN LADEN
Gheddafi sarà presto cibo per pesci, proprio come Bin Laden. Soltanto ora comprendo la saggezza degli Stati Uniti nel catturare e uccidere il leader di Al Qaeda. Un tiranno morto per salvare milioni di vite.

Twitting Tripoli

L'INCUBO IMBOSCATO
La tecnica adottata per stanare i ciechini funziona. A Misurata ne abbiamo

uno catturati una decina. Per quanto mi riguarda possono morire. Lascerei in pasto ai famigliari delle vittorie. Sono mercenari, spazzatura. È l'ora di Bab al Azzizya, oggi quello è l'indirizzo di ogni maritre libico.

Mustafa78

IL MONDO ALLA FINESTRA

Ho appena parlato con mia zia a Tripoli, dice che la gente sta scendendo in strada a festeggiare la caduta del regime.

Mar da New York

LE ALTRE CITTÀ

A Misurata si combatte strada per strada. Le truppe del raiss hanno lanciato una nuova offensiva. Ma non abbiamo paura. Sono quattro mesi che teniamo testa a Gheddafi. Vince-remo anche questa battaglia, riconquistaremo la nostra terra.

MisurataYouth

EMERGENZA UMANITARIA

Il numero di feriti aumenta di ora in ora. Mancano le medicine, l'ospedale

è al collasso. La comunità internazionale ci aiuti.

Un medico di Tripoli

LA VITTORIA

Oggi è un gran giorno per il popolo libico. Il mondo ci osserva, la storia parlerà di noi. Sarà ricordato il coraggio, la forza, la solidarietà di una nazione che non ha piegato la testa di fronte alla violenza e ai soprusi di un tiranno. Sono fiero di appartenere a questo Paese. Viva la Libia, viva la rivoluzione.

Zelnab Ftes

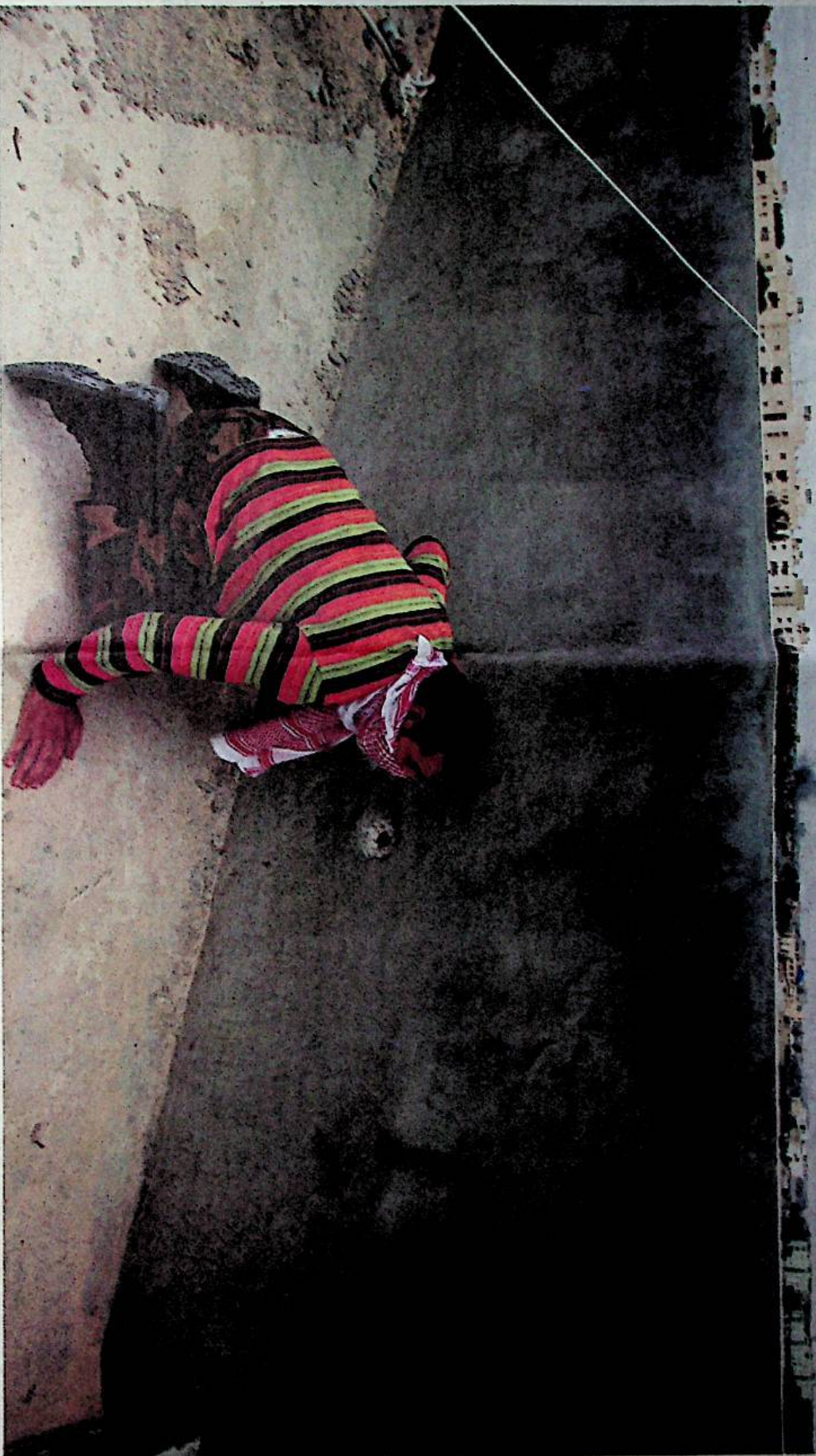
PIAZZA «MARTIRI»

Osservo piazza Martiri dall'alto. È gremita di gente. Ovunque sventola la bandiera simbolo della nuova Libia. Il vento soffiava aria di libertà, il popolo inneggia alla rivoluzione. Abbiamo vinto. Oggi è un giorno di festa. Oggi rinasce un Paese.

Madi

A cura di ENRICO CARONALE e GABRIELE MANTINI

Vedetta
 Alla periferia di Tripoli un uomo spia i movimenti dei soldati filo-Gheddafi dal foro lasciato nel muro da un colpo di fucile



Un urlo a Tripoli: stavolta è finita

Arrivando nella capitale s'incontrano gli scheletri dei carri armati distrutti dalla Nato

Reportage/2

MINIMO CANDITO
 ZINTAN (Libia)

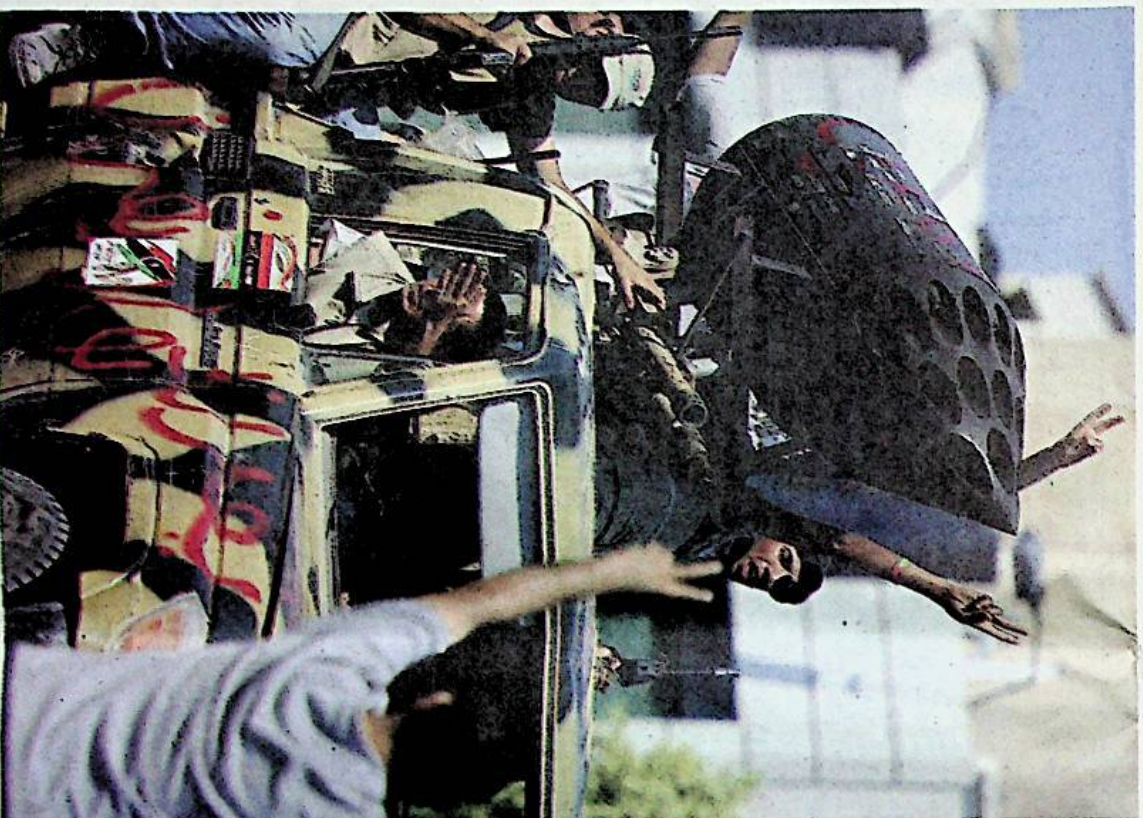
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

E poi certi angoli che sembrano brava Pledigrotta per il fottito di gente che occupava ogni angolo e parlava, e gridava, e discuteva e si abbracciava e diceva che è finita. Che sia finita, io non ci girerei affatto, perché non si spara solo per far festa, soprattutto quando sei in guerra e dovunque guardi vedi gente armata e facce che ti fanno paura.

UN PAESE ISOLATO
 Al posto di frontiera i militari tunisini dicono che non si può passare, si combatte ancora

IL BUSINESS DEL CONFINE
 C'è chi chiede somme folli per andare dall'altra parte varlando «amici poliziotti»

Di quello che questa città ha vissuto nella giornata di ieri so ben poco, solo le due righe che ogni tanto acciappavo dal mio «twitter» e che mi dicevano che si continuava a combattere, anche fin dentro il bunker di Gheddafi e che però Gheddafi ancora non lo hanno acciappato. So ben poco perché ho passato l'intero tempo in un viaggio lungo e stressante per trovare un buco attraverso il quale passare la frontiera tunisina e infine in Libia, e raggiungere finalmente Tripoli. Ed ero nelle mani di Mohamed, che è un autista mezzo matto ma ha un finto straordinario per saggiare la terra e capire quando forzare e quando lasciare. Avevamo cominciato a provare nel posto di frontiera di Ras Jedid, che pareva la soluzione migliore, con un bello stradone liscio e dritto che accompagna il ma-



La festa
 I ribelli sfilano per le strade di Tripoli di cui hanno appena conquistato le vie. Ma i combattimenti ieri sera continuavano ancora, e si sparava in diversi punti della città

re a vista d'occhio e ti porta dalla Tunisia a Tripoli in una scorrazzata di 150 chilometri. Ma quando ci siamo arrivati, alla frontiera, i doganieri tunisini sono mesi a sghignazzare, dicendo a Mohammed che lui era pezzo del tutto se davvero pensava di farmici arrivare sano e salvo, a Tripoli, perché in quella

parte della Libia ancora si combatte duramente, con sacche di resistenza che nessuno poteva dire quando sarebbe stata abbattute. Ci siamo guardati in faccia, Mohammed ha strizzato un attimo gli occhi, e allora via verso Sud. Sono stati quattrocento chilometri di strada den-

tro un mezzo deserto spiacchiato, senza fermarvi se non per fare pipì, e a bocca asciutta perché Mohammed è un buon musulmano e rispetta il Ramadan. Ma alla fine siamo entrati nelle quattro casupole di mattone nudo che fanno Dhibah. Mohammed ha un cugino che vive in quelle casupole, «uno che ha buoni rapporti con i poliziotti libici, e vedrai che passa».

Sì, il cugino magari i buoni rapporti li ha davvero; ed è stato anche ospitale, mi ha fatto entrare in casa, ci siamo seduti sulla poltrona di finta pelle del salottino, dopo esserci tolte le scarpe, e lui mi ha anche offerto una bella bottiglia di acqua fredda. Ma quando gli ho chiesto quanto voleva per portarmi a Tripoli (Mohammed non può viaggiare in Libia), il cugino ha guardato fuori dalla porta, verso il sole che picchiava dritto e le mosche che ronzavano felici, e poi con un sospiro leggero ha detto: «Mille euro». Ho pensato di non avere capito, e gliel'ho fatto ripetere.

Poi gli ho detto che era matto lui, non suo cugino Mohammed, mi son rimesso le scarpe, l'ho ringraziato della bottiglia di acqua fredda, e bye bye sono andato con la mia sacca al posto di frontiera, un chilometro più giù. In questi paesi in guerra, alla frontiera trovi sempre qualche macchina che accetta di portarti dove tu vuoi; occorre soltanto un po' di fortuna, qualche sorriso, e una discreta somma da investire. Avevo il sorriso e i soldi, ho anche avuto fortuna, e ho trovato un giovanotto barbuto che somigliava a Pozzetto senza barba, tondo e felice come il Renatone d'arian. Ci siamo messi d'accordo in poco tempo, anche perché lui, Ahmed, non solo è libico ma è pure un libico rivoluzionario, che ha tappezzato la sua macchina con le bandiere tricolori della nuova Libia, indossava una maglietta che la bandiera della Rivoluzione la espone sul petto, e porta un cappello assai singolare, che ha la tesa color verde, la calotta color nero, e la cupola della calotta color rosso, le tre tinte della sua vittoria.

Ci hanno fregato soltanto i doganieri tunisini, corrotti come solo dalle nostre parti sembra possibile: mentre io e una turba inferocita di libici e di reporter stavamo ammassati in folla scomposta dietro un finestrino sotto il quale far passare il passaporto per averne un timbro, dentro la stanzetta il doganiere timbrava a raffica altri passaporti che i suoi colleghi gli portavano, evidentemente dopo aver ricevuto un'accorta provvigione. Insomma, una faccenda che a sbrigarla ci sarebbe voluti sì e no dieci minuti è durata più di due ore. E quando son potuto ripartire verso Tripoli, Ahmed era meno allegro, assai meno allegro, e la notte si avviliva correndo.

Abbiamo viaggiato dentro il sole che tramontava, seguendo i tornanti del Jebel Natusa, una catena di montagne brulle con qualche dromedario che, a forza di denti e di regli, strappava dalla terra spuntioni di erba grigia. E la guerra? Certo, è passata anche da quelle parti, ma è stata una passata veloce che ha lasciato ben poche tracce, qualche carro armato centrato dai razzi della Nato, una lunga caserma vuota perdita nel nulla ma con due tank incastrati l'uno dentro l'altro che sembravano un giocattolo impazzito ma era il lavoro duro degli aerei francesi, e poi la gente che incontravi che ti salutava con le dita della vittoria stampate nella mano.

Viaggiare nella notte non è stato tranquillizzante. Ma Ahmed conosce il fatto suo, a ogni posto di blocco parlottava fitto con i soldati (che tutti parevano conoscerlo), riceveva suggerimenti e indicazioni, e cambiava itinerario per quello che gli andavano dicendo. Perché la guerra sarà magari verso la sua fine, Gheddafi magari ha le ore contate, la Rivoluzione magari ha vinto, ma c'è gente che continua ad ammazarsi in giro per le montagne e il deserto, e se Ahmed non ci sta attento puoi anche finire male.

LIBIA

L'OFFENSIVA DIPLOMATICA

L'Europa pensa già a scongelare i beni

Riunione a Bruxelles: 62 miliardi recuperabili in breve tempo

ROMA

Mentre di Gheddafi non c'è traccia, e dal governo provvisorio dei bengasini si invita a non considerare già vinta la guerra di Libia, le Cancellerie occidentali affrontano i clienti del post-Gheddafi. Una ridda di incontri, vertici, contatti. Gli ambasciatori presso la Nato si sono riuniti a Bruxelles per definire il ruolo dell'Alleanza nella fase due: Rasmusen aveva già fatto sapere che

Tra le priorità della Nato la rapida messa in sicurezza degli arsenali chimici

si continuerà - comunque - a mantenere la no-fly zone e l'embargo navale alle armi. Lady Ashton, che ha annunciato una prossima missione dell'Unione Europea a Tripoli «appena le condizioni sul terreno lo consentiranno», considera strategico scongelare i beni libici oggetto della risoluzione Onu 1970, «la Libia non è certo un Paese povero». L'Onu riunirà il cosiddetto «Cairo Group», con l'Unione Africana, la Lega Araba e la Ue per mettere a punto «una collaborazione unitaria per la fase successiva al conflitto» e Ban Ki-Moon ha rivolto ai libici un nuovo appello per la coesione nazionale.

E' naturalmente sull'asse Bruxelles-New York che avverrà lo scongelamento di beni che, per stare a un rapporto della Banca del Regolamenti Internazionali ammonterebbero a 62 miliardi di dollari, sono indispensabili al percorso verso la democrazia. Ma sono i Paesi del Mediterraneo, a cominciare dall'Italia, quelli coinvolti negli aiuti umanitari, e nell'accompagnare il processo di democratizzazione. Per ora, gli Stati Uniti hanno avviato la procedura per sbloccare un miliardo e mezzo di dollari «di cui i libici hanno bisogno, e per aiutarli a costruire un governo sicuro e stabile», ha detto la portavoce di Hillary Clinton. Quando il regime sarà veramente caduto, occorrerà stabilizzare la Libia e garantire la sicurezza. La Nato e gli Stati Uniti sono in contatto con il Cnr per mettere in sicurezza gli arsenali chimici del regime di Tripoli. La Nato, coerentemente con la risoluzione 1973 dell'Onu, ha ribadito che non invierà truppe di terra. Ma a terra, nonostante il Cnr di Bengasi abbia fatto sapere che non accetterà basi dell'Alleanza atlantica, ci sono già alcune centinaia di «consiglieri militari»: adesso, il premier Cameron s'è detto disposto a mandare vere e proprie forze di peace-keeping, «se dovessero rendersi necessari, e chiedendo alle nazioni africane di aprire la via». La preoccupazione è «evitare alla Libia il caos del dopo-Iraq».

Una telefonata Obama-Sarkozy ha riportato in agenda una conferenza internazionale di sostegno a Parigi, «al più presto»: è la riedizione, in pompa magna, di una vecchia proposta dell'Eliseo, quella di un gruppo «degli amici del popolo libico», che potrebbe essere anche la nuova forma con la quale continuare ad operare, a guerra finita, il «gruppo di contatto» nato come guida politica delle operazioni militari dell'Alleanza (e fortissimamente voluto, anche quello, da Parigi). Ignazio La Russa ha parlato invece con l'omologo inglese Liam Fox, con il canadese Peter MacKay e col francese Gerard Longuet della necessità, al momento, di mantenere la pressione militare, e per la fase post-bellica di una nuova risoluzione dell'Onu, anche in vista dell'eventuale arrivo di Caschi Blu di supporto per la sicurezza.

Tutti, da Obama in giù, han-

no ribadito anche ieri di considerare «inevitabile e prossima» la caduta del regime e di Gheddafi, e altrettanto inevitabile al momento la prosecuzione dello «sforzo militare finché Gheddafi e il suo clan non avranno deposto le armi», come ha riferito Sarkozy. Ma intanto occorrerà anche capire cosa fare di Gheddafi, quando lo si troverà. La posizione dell'Unione Europea, con la quale l'Italia è perfettamente allineata attraverso le parole di Franco Frattini, è che il Colonnello debba essere giudicato dalla Corte penale internazionale dell'Aja che ha spiccato mandato di cattura nei suoi confronti, come per buona parte del suo clan familiare, per crimini contro l'umanità, ma la questione - ufficialmente - non è ancora stata affrontata con il Cnr, che ha manifestato una volontà contraria, e preferirebbe un processo in patria, stile Saddam Hussein. E sarà questo il problema numero uno della fase post-bellica.

In prima linea
David Cameron primo ministro britannico e leader conservatore



IRIBELLI ALLE NAZIONI UNITE
«Vogliamo processare Gheddafi e Saif in Libia»

«I ribelli libici che stanno combattendo le forze di Muammar Gheddafi vorrebbero processare il Colonnello in Libia, anziché trasferirlo a L'Aja, dove la Corte Penale Internazionale (Cpi) ha spiccato un mandato di cattura per crimini contro l'umanità».



Il portavoce all'Onu

Lo ha riferito ieri Ibrahim Dabbashi, delegato degli insorti alle Nazioni Unite, precisando che i ribelli vorrebbero processare in Libia anche gli altri ricercati dalla Corte, cioè uno dei figli di Gheddafi, Saif al Islam, e il cognato Abdullah Sennussi, capo dell'Intelligence.

“Ora si tratta di riunire Tripolitania e Cirenaica”

Fuad Ajami: la divisione tra le due metà della nazione non è insanabile

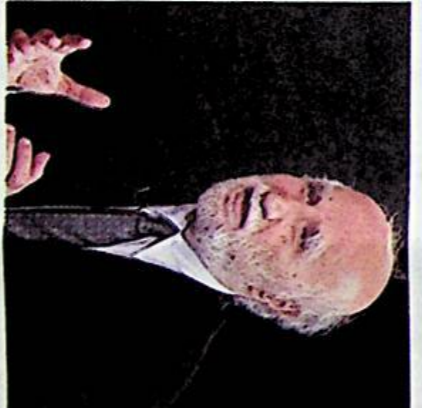
Intervista



MAURIZIO MOLLINARI
CORRISPONDENTE DA NEW YORK

I leader della rivolta hanno la possibilità di sanare la riconciliazione fra la Tripolitania e la Cirenaica sanando le ferite causate da Muammar Gheddafi? Fuad Ajami, arabista di punta della Johns Hopkins University, vede nella battaglia di Tripoli «un momento di rinascita per la Libia».

Con il colonnello Gheddafi ormai ridotto in un angolo, quale scenario si apre per i leader della rivolta? «La grande opportunità che hanno è di far ricominciare la storia nazionale libica che Gheddafi congelò con il golpe militare del 1969. Il colonnello non ha mai amato né la sua nazione, né i suoi abitanti. Una volta, parlando del raias egiziano Anwar Sadat, disse che l'Egitto era una nazione senza leader mentre lui era un leader senza nazione. E' stato il suo disprezzo nei confronti della Libia che lo ha portato a isolare i suoi abitanti dal resto del mondo, distruggere le istituzioni nazionali e dilapidare la sua fortuna



L'ex consigliere di Condoleezza Rice

Nato nel 1945 in Libano, ma di lontane origini iraniane, Ajami si è trasferito negli Usa a 18 anni e ricopre di Stato ed è stato consigliere di Condoleezza Rice energetica. Questa lunga, drammatica parentesi della storia libica può adesso finalmente avere termine, consentendo al leader della rivolta di far risorgere una nazione che invece esiste ed ha energia. E' questo il motivo che mi fa essere molto ottimista sulle prospettive di rinascita del Paese.

Quali sono le opzioni che i ribelli hanno davanti per perseguire un simile obiettivo? «La scelta di recuperare la bandiera che la Libia aveva avuto fino al 1969 è significativa della volontà di riconnettersi al passato. La sfida più impor-

te è riconciliare la Tripolitania e la Cirenaica, due regioni molto distanti che Gheddafi ha fatto di tutto per lacerare e mettere in contrasto, e che oggi hanno bisogno di essere riconciliate. Il fatto che la rivolta sia iniziata a Bengasi non deve far pensare che la Tripolitania sia interamente fedele a Gheddafi. Nulla di più falso. E' il despotismo del colonnello ad aver generato una spaccatura che adesso può essere rimarginata grazie alla costruzione di istituzioni comuni, le stesse che, includendo anche il Fezzan nel Sud, la Libia stava tentando di iniziare a consolidare quando Gheddafi la travolse con la sua follia».

Nello scenario di una possibile riconciliazione fra la Tripolitania e la Cirenaica c'è un messaggio che la Libia può trasmettere al resto del mondo arabo? «Il mondo arabo è diviso, lacerato, ognuno fa per sé. Chi come me pensava che la caduta di Saddam Hussein in Iraq avrebbe potuto ispirare altri popoli arabi si è dovuto rivedere. I libici possono far rinascere solo la Libia ma se ciò avverrà sarà un risultato epocale perché dimostrerà la capacità di un popolo di risollevarsi dalla brutale dittatura di un tiranno spietato e bizzarro, durata ben 42 anni».

Cos'altro vede nell'agenda dei nuovi leader libici? «Gheddafi non ha solo schiacciato la Libia, ha frenato anche la crescita sociale ed economica dei suoi abitanti. Non ha finanziato scuole, università,

accademie, condannando generazioni di giovani libici all'ignoranza, alla disperazione, alla rabbia ed alla povertà. Questo popolo arabo ha adesso l'opportunità di risvegliarsi, di dedicarsi ad arti e scienze come quelle altre nazioni governate da leader e parlamentari liberamente eletti. Una parte della mia famiglia si è trovata a vivere per alcuni anni in Libia. E' stata un'esperienza terribile. Il regime ha segregato milioni di abitanti, togliendogli ossigeno, vitalità e speranze. Tutto ciò adesso può avere fine».

Eppure c'è chi teme l'inizio di una guerra intestina nella coalizione dei ribelli... «Gheddafi è ridotto alla fine, il suo regime è in frantumi e il suo dispotismo è al tramonto. E' un risultato destinato a unire, non a dividere i ribelli anche se, certo, le difficoltà della ricostruzione metteranno a dura prova una generazione di leader che è solo agli inizi».

Quanto peserà il fatto di aver avuto al fianco la Nato in questa rivoluzione? «La rivolta è stata frutto del coraggio dei libici, ma senza la Nato sarebbero stati schiacciati da tempo. I libici lo sanno, è qualcosa che lascerà il segno nella coscienza collettiva. Un'indipendenza araba conquistata con il sostegno dell'Occidente può avere effetti destinati a durare, con conseguenze in questo momento impossibili da prevedere».

Retrospectiva

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

Quando Saif al Islam è comparso, nella notte di Tripoli illuminata solo di telecamere, gli unici a non meravigliarsi sono stati gli uomini del Comitato di Transizione Nazionale. Avevano detto di averlo arrestato, e il delirio di Gheddafi invece è rispuntato libero come l'aria, eccomi, sono qui, combattuto i traditori, mio padre è vivo e vinceremo. Ieri, il presidente Jallil s'è rifiutato di commentare. E il Tribunale penale internazionale che contro i Gheddafi ha spiccato un mandato di cattura per crimini contro l'umanità ha fatto sapere che da Bengasi, richiesti di notizie sull'arresto di Saif, ricevevano risposte sempre diverse, e proprio per questo ambigue.

L'ATELA DIPLOMATICA
Domani Berlusconi incontra Jibril a Milano. Sul campo vertice dell'intelligence

Il mistero dell'arresto di Saif non è secondario. Fonti di intelligence riferiscono che è «caduto in una trappola, dare la notizia del suo arresto serviva a stannarlo, poiché da qualche giorno aveva fatto perdere le proprie tracce, nessuno sapeva dove fosse».

Ma il trabocchetto non ha fatto piacere all'Italia, che punta, e non poco su Saif al Islam. All'inizio della rivolta a Bengasi, e poi nei mesi successivi, era stata disegnata a Roma una ipotetica road-map secondo la quale Gheddafi poteva uscire di scena, e Saif succedergli. Adesso, è considerato strategico che il delirio resti in Libia: se Gheddafi non morirà



Franco Frattini

Ministro degli Esteri

La giustizia
Gheddafi deve essere giudicato per crimini contro l'umanità, il crimine più grave

La competenza
Diamo la precedenza come prima sede processuale al tribunale internazionale dell'Aja



Ignazio La Russa

Ministro della Difesa

Gli sviluppi
Non c'è nessuna possibilità di intervento di truppe Nato sul territorio libico

La retrovia
Istruttori inglesi, francesi e italiani hanno aiutato gli insorti a livello logistico militare e comunicativo

La battaglia dell'Italia per cercare di impedire la disgregazione del Paese

Saif potrebbe restare in patria in nome della riconciliazione

in battaglia, dovrebbe comunque venire costretto all'esilio (Algeria, Zimbabwe, o il Venezuela dell'amico Chavez che ancora ieri accusava la Nato di «distringere la Libia»). E la presenza di Saif in Libia, allora, resta fondamentale: senza un autorevole rappresentante della tribù dei Gheddafi, che si chiama per l'appunto Ghaddafi ed è la principale del Paese, non si riuscirebbe a mantenere la coesione territoriale.

Tenere unita la Libia del dopo Gheddafi, anzi riunificarla attraverso

un processo di riconciliazione nazionale, dopo la guerra che ha contrapposto Tripoli a Bengasi, e in cui hanno avuto recentemente un ruolo, capovolgendo le sorti del conflitto a sfavore della Montagna dell'Ovest, è il punto politico. La posizione italiana, ripetuta da Franco Frattini come un mantra sin dall'inizio dell'intervento occidentale a sostegno dei rivoltosi bengasini contro la consunta Jamahiriya tripolitana, non è ovviamente la riedizione del-

la trovata colonialista dell'Italia pre-fascista, che fu appunto compattare per la prima volta Tripolitania, Cirenaica e Fezzan. E' una precisa esigenza che corrisponde al mantenimento, almeno, degli attuali asset italiani nell'energia. Cosa che non accadrebbe con il frazionamento del territorio, che darebbe invece a Francia e Gran Bretagna la possibilità di espandersi a nostro discapito: e infatti, da Parigi e Londra mai è venuto un richiamo all'unità. Per questo, a fronte dell'attivi-

simo di Sarkozy, Silvio Berlusconi che a suo tempo si è guardato bene dall'usare la propria influenza sull'amico Colonnello che inviava i Mig a smitargliare i contattati rivoltosi («Non lo voglio disturbare»), adesso s'affrettava a ricevere il premier Jibril, che vedrà domani a Milano.

In Libia invece oggi ci sarà una riunione dei nostri servizi con l'intelligence di Francia e Gran Bretagna. L'idea è che deve essere Roma a trovare una soluzione per Gheddafi, dati i rapporti strettissimi sin qui intercorsi tra i due Paesi. La cosa, ovviamente, è anche sul tavolo di Silvio Berlusconi. E si narra che, quando gli è stata prospettata l'eventualità che il Colonnello potesse anche solo transitare per Roma prima di involarsi verso una diversa e finale destinazione, Berlusconi abbia nuovamente commentato «per carità, quello è capace di ammazzarmi». Come che sia, Farnesina e Palazzo Chigi sanno che sarà il Cnt a decidere, la Libia non ha ovviamente mai firmato l'adesione alla Corte Penale e può benissimo non consegnare all'Aja né Gheddafi né Saif.

2011
RUGBY
WORLD CUP
2011

sky

TELEVISIONE UFFICIALE



Solo Sky ti porta nel vivo del Mondiale Rugby 2011.

Preparati a vivere tutte le emozionanti sfide in diretta e in HD.

Abbiamo raggiunto la nostra meta: Sky sarà la TV ufficiale del Mondiale Rugby 2011 con tutte le 48 partite per un totale di più di 96 ore di diretta. Non perderti dal 9 settembre gli incontri e tutti gli aggiornamenti in diretta su Sky Sport.

con il commento decezione dei grandi campioni che hanno vissuto l'evento. E se il rugby è la tua passione, ci sono anche i collegamenti prima e dopo ogni incontro. Sei pronto a lanciarti nella mischia?

Lo Sport di Sky e più di 50 canali a soli 29€ al mese. My Sky HD incluso e prezzo garantito per un anno.

Chiama 02.7070 o vai su sky.it

sky

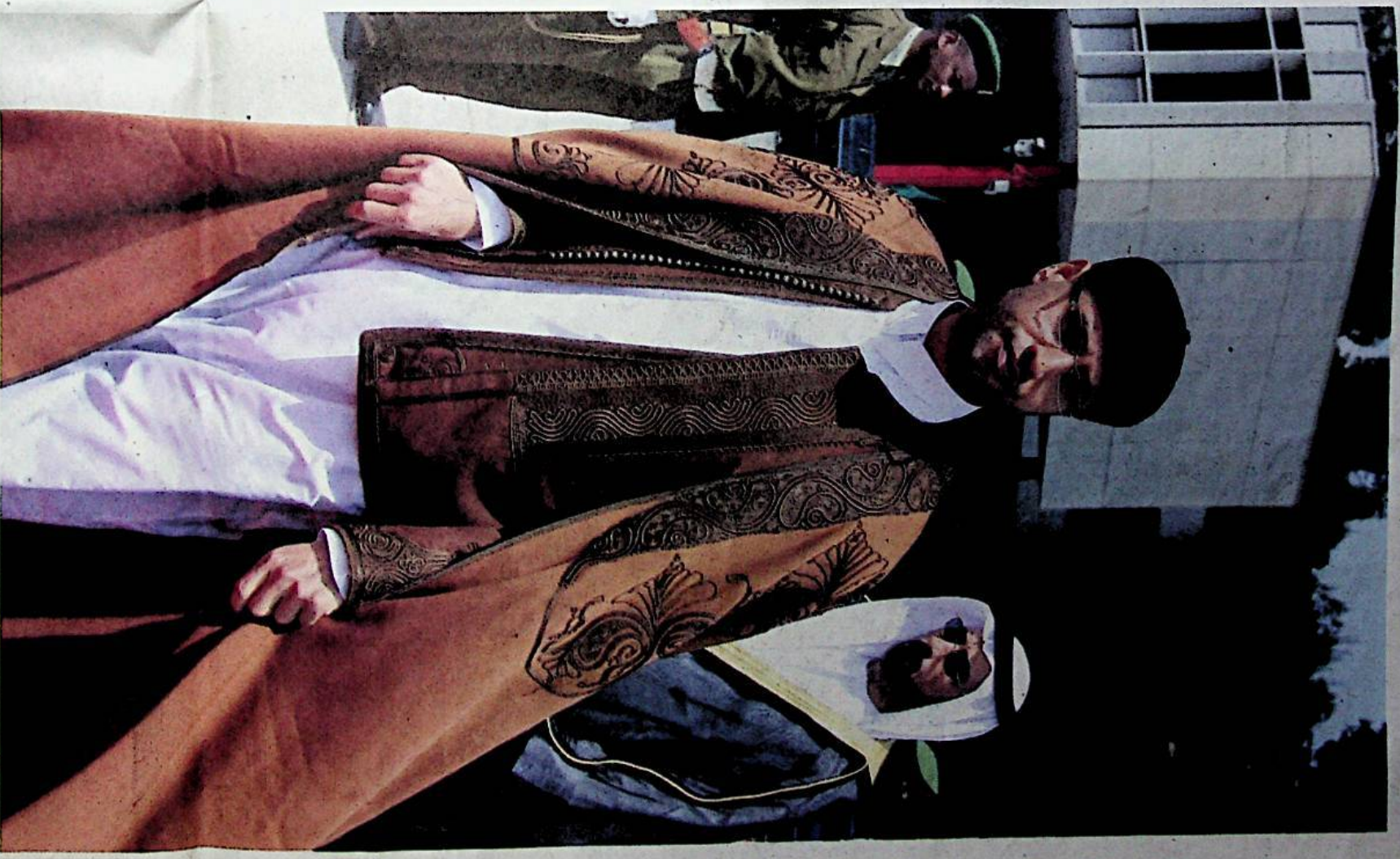
Liberi di...

29€ è il prezzo di listino di 2 Channel Pack + 1 Sky Pack. Per chi si abbona entro il 21/02/2011 con pagamento cc/rid. Il prezzo non varierà per il primo anno dalla data di adesione. Il corrispettivo di attivazione sarà pari a 29€, anziché 59€ e il corrispettivo di installazione standard (definizione su sky.it) sarà pari a 39€, anziché 142,91€. Per il servizio di consegna decoder, verifica, addebiementi all'impianto satellite e consulenza decoder, verificare il servizio di consegna decoder, verificare il servizio di consegna decoder My Sky HD o Sky Digital Key in comodato d'uso gratuito. La composizione dell'offerta si riferisce alla data del 21/08/2011. Restano salve possibili future modifiche. Tutte le info su sky.it

LIBIA LA FAMIGLIA GHEDDAFI



Il calciatore
Saadi, 38 anni, ha giocato nella serie A italiana con le maglie di Perugia, Udinese e Sampdoria



L'erede
Saif al-Islam, 39 anni, deflino designato del padre era proprietario di tre reti televisive e di due giornali

Dai vizi dorati in Sardegna alla fuga disperata nei cunicoli

La parabola degli 8 figli del raiss: dopo una vita tutta champagne e fuoriserie sono tornati accanto al padre nelle ore drammatiche della fine del regime

È riapparso davanti ai fucili alzati, con la maglietta verde e la barba lunga, quando dicevano che era già morto o prigioniero. Ma negli occhi disperati di Saif al-Islam, l'erede designato del Colonnello, c'è tutta la saga della Famiglia, questa storia di potere, e pure di coraggio, alla fine. E di morte. Otto figli: qualcuno è scappato, e qualcuno è rimasto, nella torre dei vinti, in un luogo senza speranze, come quegli occhi.

Saif al-Islam

Poco tempo fa, Saif aveva detto che i politici che gli piacevano di più erano «Berlusconi e D'Alema». Ma D'Alema gli piaceva per le idee, perché lui - diceva - «era un socialista». Berlusconi gli piaceva per tutto. In questa epoca che finisce, nemmeno troppo tempo fa, mentre Berlusconi e papà si scambiavano complimenti e promesse nel riparo della grande tenda, lui dispiegava ai giornalisti la sua visione del mondo: «Noi confidiamo molto in Obama. Credo che lui cambierà davvero il nostro modo di vedere l'America». Aveva sbagliato anche questo, ma è che nelle sue svolte, la

Storia imbocca sempre queste traiettorie impudenti, che non hanno pietà di niente e di nessuno, neppure delle parole. In quei giorni, Saif al-Islam ce l'aveva anche con i giornali occidentali: «Io sono quello serio della famiglia», diceva. «Gli altri sono giovani. Si divertono. E fanno bene».

Avevano scritto che lui, il figlio impregnato, l'intellettuale a capo di una grande società di beneficenza, lui, Saif al-Islam «il Riformista», non aveva esitato a staccare un assegno da un milione di dollari per invitare Mariah Carey a cantare 4 canzoni alla sua festa di Natale del 2009. Però, che fosse vero o no, il figlio designato dal raiss non era soltanto il rampollo più serio, come voleva accreditarsi con i giornalisti occidentali. Era soprattutto un uomo di potere. Secondo il Financial Times, che cita i discorsi dei diplomatici americani a Tripoli, i Gheddafi papà e figli - una tribù di

7 maschi e di una donna, quasi sempre prepotenti e aggressivi, ma qualche volta persino teneri nel loro coraggio dai perdenti - guidano una vastissima rete economica e possiedono importanti partecipazioni nel settore del petrolio e del gas, nelle telecomunicazioni, nelle infrastrutture, negli alberghi, nei media e perfino nella grande distribuzione. Un dispaccio del 2006 sottolineava come «i figli ricevano regolarmente redditi dalla società petrolifera nazionale». Grazie al petrolio avrebbero accumulato un patrimonio di più di 100 miliardi di euro. Nel marzo del 2009, dice ancora il Financial Times, un altro dispaccio dei diplomatici americani segnalava «guerre intestine tra i rampolli» attorno a questo patrimonio. E le liti sarebbero state provocate soprattutto dall'attivismo del secondogenito, Saif al-Islam, che ha accesso diretto ai proventi del petrolio attraverso la società per

l'energia del suo gruppo, la «One-Nine». Fino a ieri, lui era il proprietario di tre reti televisive, di due giornali, ed era a capo della grande Ong, «Fondazione cartacevole Gheddafi per lo sviluppo», che gli permetteva di gestire ingenti capitali, assicurandosi insieme la gratitudine dei ceti meno abbienti. Ma non è che gli altri fratelli fossero dei poverelli, o degli indifesi. A cominciare da Mohammed, il primogenito.

Mohammad

Mohammad ha 41 anni ed è il presidente del Comitato Olimpico libico e capo della Libyana, una delle due aziende che gestiscono la telefonia mobile e le telecomunicazioni. Ovviamente, non aveva solo questo. E soprattutto voleva parecchio altro, visto che nelle ambasciate occidentali di Tripoli raccontavano abbastanza apertamente di un con-

trasto molto acceso con un altro fratello, Mu'tassim, più giovane di 7 anni, e capo della sicurezza nazionale, per il possesso di un azienda che imbottiglia Coca Cola. I gruppi armati dei due fratelli si sarebbero affrontati persino durante cruenta sparatorie. E nella guerra di bande, sempre per lo stesso motivo, sarebbe rimasto coinvolto un altro fratello, il terzogenito Saadi, il calciatore, quello che indossò le maglie della Juventus, del Perugia, della Lazio e della Sampdoria, e che in Italia dormiva nelle suites degli alberghi, tenendo una camera libera pure per il suo cane. I motivi dello scontro erano così assurdi che i diplomatici americani parlavano senza mezzi termini di «una vicenda oscura», che nessuno era riuscito a capire bene. Un po' come la personalità complicata di Mohammed, descritto, da quelli che erano riusciti ad avvicinarlo, come un tipo «evolubile e ipocondriaco», difetti



Il primogenito
 Mohammad, 41 anni, è l'unico figlio della prima moglie Fatiah



Lo scapestrato
 Hannibal, 34 anni, è noto soprattutto per le gare in auto e per i pestaggi



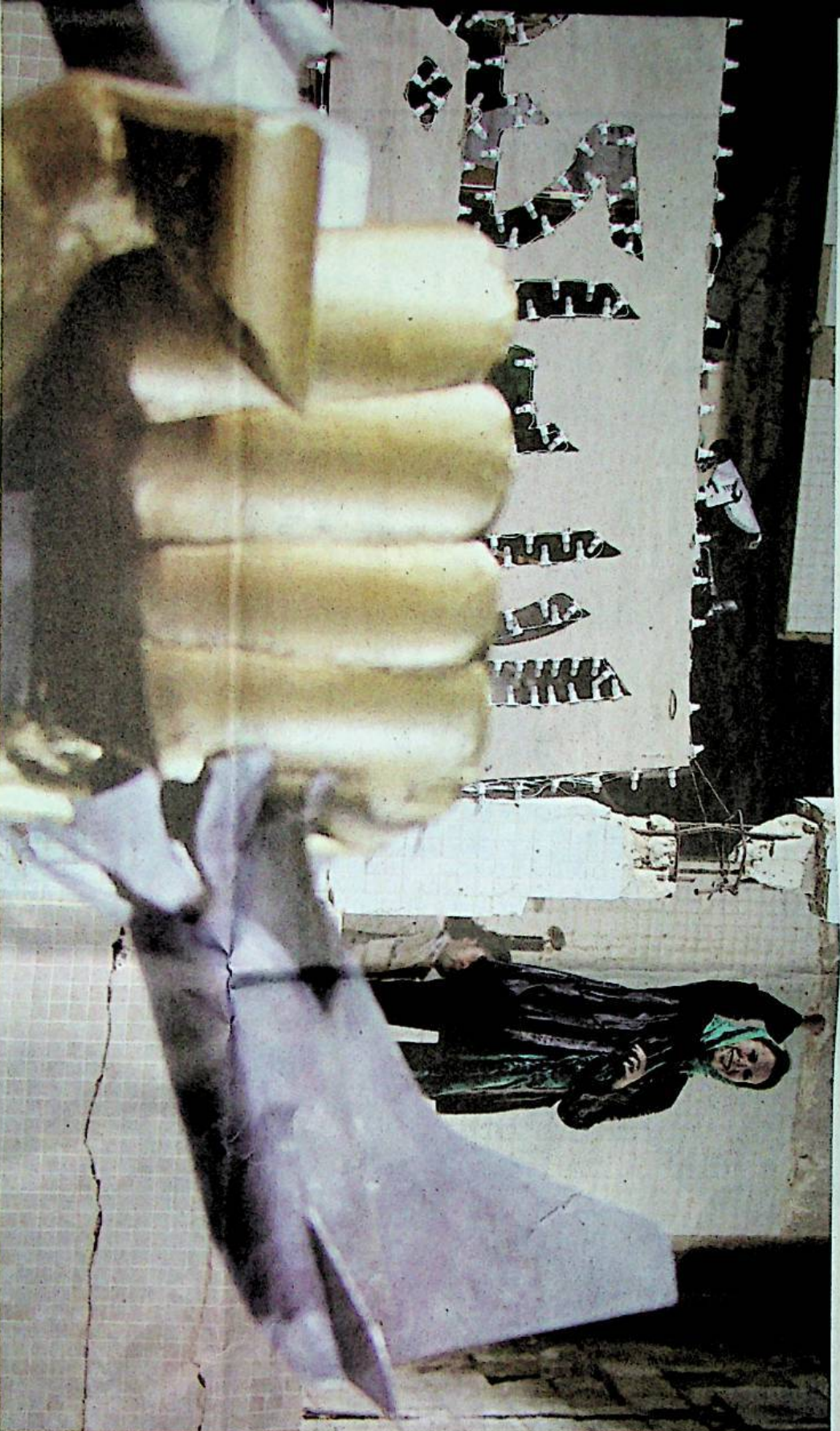
Il militare
 Khamis, 28, è il più giovane. Guida la 32ª brigata, un corpo d'élite



Lo 007
 Mutassim, 34 anni, colonnello e guida del Consiglio di sicurezza nazionale



Lo studente
 Saif al-Arab, 29 anni, sarebbe morto in un raid Nato il 30 aprile



Aisha, 35 anni, avvocatessa, è l'unica figlia femmina del rais. In questa immagine arringa la folla davanti al bunker di Bab al Azziya dopo i bombardamenti di aprile della Nato

La «Claudia Schiffer» del deserto

che doveva aver preso dal padre. È l'unico figlio del Colonnello e di Fatiha, la maestra che Gheddafi aveva sposato nel 1968 per divorziare dopo appena sei mesi e congiungersi in matrimonio con Saïya, first lady ufficiale per 40 anni e madre degli altri 7 figli naturali. Ed era stato catturato l'altro giorno, in presa diretta, mentre al Jazeera lo intervistava a casa sua e lui stava dichiarando che «quello che sta accadendo in Libia è terribile e l'omicidio tra fratelli musulmani è una cosa che mi rattrista moltissimo», proprio nel momento in cui i ribelli entravano con sventagliate di mitra e fucilate al soffitto davanti alle telecamere. Solo che poche ore dopo, un gruppo di fedelissimi l'avrebbe già liberato.

Hannibal

Difficile capire quello che sta succedendo davvero attorno ai figli di Gheddafi. Anche di Hannibal, 35 anni, si dice che sia rtparato in Libano, nella terra di sua moglie, ma non ci sono certezze. È raccontato da tutti come «l'ubriacone» e «grande dissipatore di patrimoni». Nel 2008 provocò una crisi diplomatica con la Svizzera: picchiò due domestici marocchini in un albergo di Ginevra, e poi alla Rai disse che se avesse avuto una bomba atomica avrebbe fatto «sparire la Svizzera dalla carta geografica». Prima di allora, nel 2001 aveva aggrredito due poliziotti italiani, nel 2004 era stato fermato mentre guidava un'auto a 140 all'ora contro un sui Champans Elysées, nel 2005 era stato condannato a Parigi per aver picchiato la moglie incinta, e un anno dopo a Londra l'aveva mandata all'ospedale col naso rotto.

Dall'album

Una foto del novembre 1986 (pochi mesi dopo i bombardamenti Usa) scattata nei pressi del bunker di Bab al Azziya in cui si vede il Colonnello in compagnia (da sinistra) dei figli Hannibal, Saadi, Khamis e Saif al-Islam



Mutassim
 Poi c'è Mutassim, di un anno più giovane di Hannibal, tenente colonnello dell'esercito e potente guida del Consiglio di sicurezza nazionale, a capo di un gruppo di fedelissimi, che prima della rivoluzione libica aveva mandato a combattere contro le bande dei fratelli Mohammad e Saadi per il non ben precisato possesso di una azienda che imbotte Coca Cola. Adesso però, Mutassim combatte assieme al padre, perché alcuni di questi figli, viziani, violenti e ca-

pricioosi, alla fine hanno scelto di restare e morire, e di perdere se stessi in questa guerra di vini, e questo in fondo riesce difficile da spiegare. Al Arabiya ha raccontato che lui sta difendendo palmo a palmo gli ultimi avamposti nelle strade di Tripoli, rintanandosi nella fortezza di Bab Al Azziya. Altre informazioni lo danno nascosto, sempre in compagnia del padre, a Sirte o Sabha, dove i Gheddafi possono contare su qualche alleanza tribale, su appoggi e nascondigli, prima di una fuga o di una bella morte. Mutassim era il soldato della famiglia.

Lui e Khamis, che forse è già stato ucciso. Ma Khamis l'avevano già dato morto altre due volte, e lui era sempre rispuntato da qualche parte, davanti alle sue truppe, o accanto a un microfono, ad arringare i fedelissimi. I figli hanno tutti questa caratteristica in comune: sono dei capinamipolo.

Khamis

È uno dei più odiati dai ribelli: lo chiamano «il macellaio». È il sexto figlio di Gheddafi, ha 28 anni e si è già laureato

presso l'Accademia Militare di Tripoli e poi all'Accademia Militare Prunzee a Mosca e all'Accademia di Stato Maggiore delle Forze Armate della Federazione russa. Non sappiamo se sono lauree come il dottorato di Saif al-Islam, che alla London School of Economics l'aveva quasi tutto copiato. Comunque sia, Khamis s'è conquistato la fama di un soldato senza pietà. A differenza di Saadi, il calciatore, impegnatissimo con la sua squadra di football, il Comitato Olimpico e la carriera militare, ma che secondo le fonti riportate da Ft sarebbe «le truppe sotto il suo controllo soprattutto per indurre sugli affari».

Saadi

Prima della rivoluzione, progettava di fondare una nuova città, a Ovest del Paese, come grande meta turistica. Saadi ha sempre avuto un debole per il business. Come calciatore ha giocato una sola partita in Serie A, ma è riuscito a diventare famoso per una che aveva guardato dalla panchina, senza evitare l'esame doping: beccato subito, positivo al norandrosterone. In Italia organizzava feste, ed era bravissimo nelle imitazioni e a raccontare barzellette. In guerra, il papà l'aveva mandato a Bengasi per riconquistarla e solo le forze speciali l'avevano salvato dalla popolazione che stava quasi per farlo a pezzi. Quello che assomiglia di più a Saadi è Saif al-Arab: sembrano gemelli. Ma anche nella vita sono molto simili: degli sburtoni, con il portafoglio in tasca.

Saif al-Arab

Saif ha 29 anni: forse è morto in un raid della Nato il 30 aprile. O forse, più probabilmente, si è ritirato nel suo rifugio dorato ad Isla Margarita, in Venezuela. Ha studiato a Monaco, Germania. Fermato nel 2005 su una Ferrari con a bordo un fucile da assalto e munizioni. È buttato fuori da un locale notturno dopo una rissa per la sua ragazza che gli faceva lo spogliarello privato. E durante la rivoluzione, nella figuraccia di Bengasi, non s'è mai capito bene se fosse lui o Saad l'eroe in questione.

Aisha

Chi invece non ha bisogno di mostrarsi i muscoli è la figlia, Aisha, la «Claudia Schiffer del deserto», come la chiamavano ai tempi d'oro. Aisha è un avvocato, è stata delegata Onu per la lotta all'Aids, era nel collegio difensivo di Saddam Hussein, e aveva difeso Muntadhar Zaidi il giornalista che aveva tirato una scarpa a Bush. È una donna anche di potere visto che secondo Ft aveva interessi nel settore della energia e delle costruzioni, e in una clinica privata di Tripoli, la St. James. Intervistata dal New York Times, ha detto che ai suoi 3 figli parlava dell'aldilà tutte le sere, prima di metterli a letto, perché «devono abituarsi alla morte». Meglio delle favole. Ma in fondo tutta la storia dei Gheddafi è stata una favola nera fondata più sulla morte che sulla vita. Il Colonnello aveva adottato pure una figlia, Hanna: gliela uccisero le bombe di Reagan, nel 1986. Lui si salvò grazie a un bimbo, Mihad, che lo fece uscire dalla stanza per giocare. Lo adottò al posto di Hannah: anche allora, la morte aveva deciso così.

Commando e raid aerei La potenza di fuoco Nato che ha piegato il regime

Gli inglesi delle Sas hanno dettato tempi e tattiche ai ribelli, coordinati dal cielo

MARTA BERNARDO BIANCHI

L'avanzata dei ribelli su Tripoli, quando è scattata, è stata talmente rapida da prendere tutti di sorpresa, i ribelli compresi. Il successo dell'operazione non nasce però da un colpo di fortuna e nemmeno dal caso: da un lato infatti ha pesato l'importanza del fronte occidentale, e dei combattenti berberi, dall'altro l'appoggio della Nato e, soprattutto, della Gran Bretagna.

«Non è la nostra rivoluzione ma possiamo essere orgogliosi del ruolo che abbiamo avuto», ha detto David Cameron davanti all'ingresso di Downing Street. Parole profetiche. Nemmeno 24 ore dopo il «Daily Telegraph» - quotidiano vicino sia ai conservatori che ai circoli militari - è andato in stampa con un dettagliatissimo racconto del reale sforzo sostenuto dal Regno Unito per far cadere il sipario sull'epoca Gheddafi. E come sempre c'erano i servizi segreti di sua Maestà.

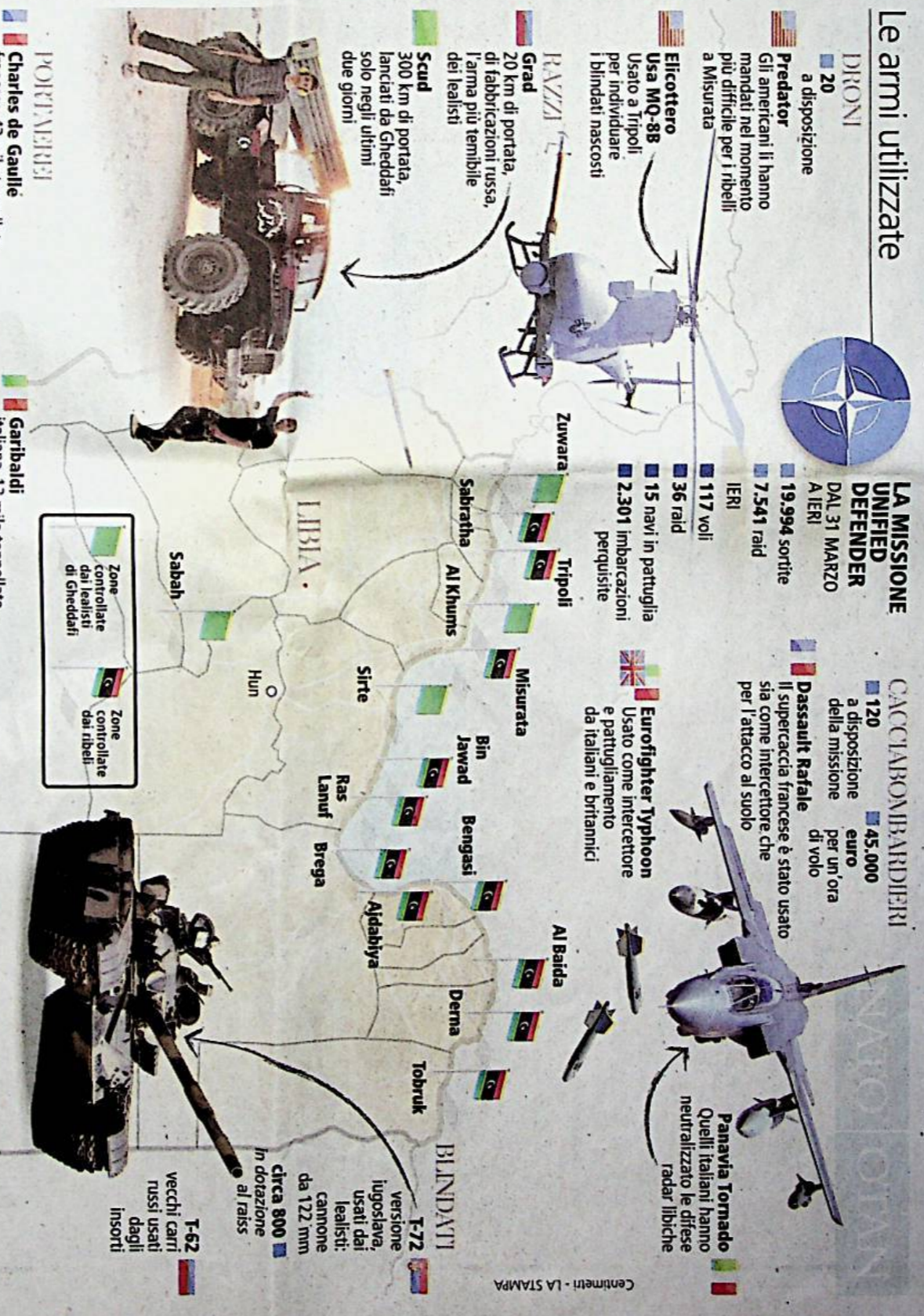
LUNGA PREPARAZIONE
Per mesi agenti segreti hanno elaborato il piano con il governo di Bengasi

SEGNALE IN CODICE
Un discorso del presidente Jallil alla tv ha dato il via: le colonne si sono mosse all'unisono

«Gli agenti del Sis di stanza a Bengasi, quartier generale dei ribelli libici, hanno l'imato i piani d'attacco elaborati dal Consiglio nazionale di transizione (Cnt); piani che erano stati concordati già da 10 settimane», dice il «Telegraph». Un rapporto, quello tra l'intelligence britannica, funzionari militari e ribelli, intensificatosi parecchio nel corso dell'estate. Un passo falso e l'intera operazione rischiava d'altare parte di trasformarsi in un bagno di sangue. Così, al segnale convenuto, dopo mesi passati a introdurre di nascosto armi all'interno della capitale, gli insorti sono andati all'attacco. E hanno potuto contare sui raid aerei scatenati sabato scorso dai Tornado della Raf. «In mattinata cinque bombe d'alta precisione sono state scaricate sul centro Baroni, una base segreta dell'Intelligence capeggiata da Abdul-lah Senoussi, cognato del dittatore». Gli attacchi sono poi proseguiti distruggendo tank e postazioni d'artiglieria. A quel punto, in serata, è scattato il segnale: un discorso del presidente del Cnt Mustafa Jallil trasmesso da Libia Tv, che ha base in Qatar.

«L'inizio della rivolta è stato concordato», ha confermato Mahmoud Shammam, portavoce del Cnt. Nome in codice: operazione Mermaid. Nessuna esitazione, questa volta. I ribelli hanno puntato subito sulla capitale. E nel cielo, a coprire l'avanzata, c'erano i Tornado e i Typhoon della Raf impegnati in altri attacchi chirurgici. «La Raf, insieme con i suoi partner dell'Alleanza, ha condotto nella giornata di domenica 46 missioni, per la maggior parte basate sul sistema di guida dei missili Brimstone». Ovvero il sistema in uso presso la Raf, capace di «minimizare il rischio di caduti nella popolazione civile».

Chi ha però fatto cosa, all'interno della coalizione, non è ancora chiaro. Secondo il «New York Times» anche i droni americani hanno preso parte alle operazioni. L'intesa coi ribelli era poi di spingere le forze lealiste sulle strade che portano a Tripoli in modo che «gli aerei della Nato potessero bombardarli». Se dunque, in cielo, il



Occhi
Un aereo Awacs alla base di Birgi (Trapani) Dotati di strumenti elettronici sofisticati guidati i raid dell'Alleanza

grosso lo hanno fatto i jet della Raf, in terra la Gran Bretagna ha espletato la sua parte fornendo - lo ha confermato il ministro degli Esteri William Hague - equipaggiamento «non letale». Ovvero strumenti di comunicazione avanzati, 1000 corsetti anti-proiettile e occhiali per la visione notturna rivelatisi «fondamentali» per scovare e neutralizzare i cecchini del regime. Il rapporto tra Londra e Bengasi - nato a suo tempo sotto i peggiori auspici, con l'arresto e l'espulsione di un commando delle Sas scovato dai ribelli in una fattoria nella Cirenaica - si è

rivelato dunque molto stretto. Non pare quindi così strano che sia proprio la Gran Bretagna a dimostrarsi «possibilista» quando si viene allo spinoso tema delle truppe di terra.

Downing Street, infatti, non ha escluso un ruolo di peacekeeping per i suoi militari. «Non sappiamo - ha risposto la portavoce di David Cameron alle insistenti domande dei giornalisti - di che tipo di sostegno extra avrà bisogno il Cnt per stabilizzare la situazione». Detto questo, Downing Street ha anche definito come «poco probabile» l'invio di truppe britanniche sul

Unione europea Ashton: la missione andrà ancora avanti



Nei prossimi giorni sarà ancora necessaria la Nato per proteggere i civili in Libia. Lo ha affermato l'alto rappresentante Ue per la politica estera e di sicurezza comune Catherine Ashton. «Nei prossimi giorni sarà ancora necessario il ruolo della Nato per assicurare la protezione dei civili», ha spiegato la Ashton, sottolineando però che in seguito «dipenderà dall'Alleanza Atlantica decidere il da farsi». In ogni caso, ha aggiunto l'alto rappresentante Ue durante una conferenza stampa a Bruxelles, «quel che vogliamo evitare è una duplicazione di ruoli». E proprio nella tarda serata di ieri la Ashton ha avuto un lungo colloquio telefonico anche con il segretario della Nato Anders Fogh Rasmussen, alla fine della riunione degli ambasciatori dell'Alleanza.

«Dovesse rendersi necessario un contingente di peacekeeping», ha sottolineato una fonte governativa al «Telegraph», «chiederemmo alle nazioni africane di aprire la via». Il dado, quanto meno a livello mediatico, è però ormai tratto. Per il «Daily Mail» circa 200 fucilieri del secondo reggimento reale sono a Cipro e sono pronti a entrare in azione in 24 ore. «Sono stati allertati fin dai primi di luglio», ha detto una fonte al tabloid. «L'equipaggiamento è stato messo a punto e sono solo in attesa del «disco verde». In più, dovesse esserci bisogno di rinforzi, 600 Rcyn. Marines sono presenti nei quadri tutte mediterraneo e sarebbero pronti ad affiancare «operazioni di tipo umanitario».

LONDRA INTERVENTISTA
Intanto Londra si sta preparando a mandare una squadra di esperti a Tripoli per aiutare a mettere a punto un piano di stabilizzazione nel dopoguerra. L'idea è di prendere contatto con responsabili del governo libico per cercare di persuaderli a non lasciare il loro posto. «Dobbiamo imparare la lezione ed evitare il caos del Iraq», ha detto in serata il segretario allo Sviluppo Andrew Mitchell.

EQUIPAGGIAMENTO
Sono arrivati giubbotti antiproiettile e visori notturni per eliminare i cecchini